

Omaggio e saluto temporaneo a Juan Octavio Prenz¹

DANIEL-HENRI PAGEAUX

Non poter essere presente in questo atto di omaggio a Juan Octavio Prenz è per me una doppia pena, un doppio dolore. Al profondo sentimento di tristezza che mi sommerge, si somma una strana sensazione di assurda colpevolezza, nel pensare che non accompagnerò personalmente e come si deve un amico nell'ultimo saluto.

In questo momento, si presentano alla mia mente, nella mia anima, ammassandosi, senza che possa reprimerli, grati ricordi, un'infinità di istanti di «dolce far niente» che condividevamo per le strade della vecchia Trieste, dopo le lezioni che io tenevo (o lui) in una delle aule dell'Università, in via del Lazzaretto Vecchio. Erano passeggiate a caso, un andare a zonzo che Juan Octavio riempiva, a mo' di contrappunto discreto e amabile, di divertite allusioni, giocose, rare volte malinconiche, benché ce ne siano state, fino a quando decidevamo di entrare in un bar a prendere un espresso o un calice di vino bianco, o di tornare a casa per una serata nella quale sua moglie avrebbe suonato la chitarra.

Commentavamo ciò che ci sembrava degno di attenzione in questo mondo ampio e non così estraneo. Juan Octavio mi chiedeva attentamente dei miei lavori, delle mie letture, dei miei progetti, mentre io mi informavo dei suoi, di quello che stava scrivendo, immaginando, elaborando, ma quasi

85

¹ Traduzione di B. L. Prenz.

subito se ne veniva fuori con una battuta delle sue: impossibile dimenticare quei momenti di amicizia, spontanea e profonda allo stesso tempo.

Un'amicizia che era cominciata nel 1980, in occasione di un convegno internazionale che avevo organizzato io, con l'efficace collaborazione di un collega uruguayano che faceva da segretario nel nostro centro di ricerca, sul racconto latinoamericano, dalla durata di tre giorni, da un venerdì 9 maggio a un 12 maggio. Avevamo trovato vari anfiteatri, tra i più solenni e carichi di dorate decorazioni. E il primo giorno, venerdì pomeriggio, dopo i discorsi mattutini di benvenuto e qualche conferenza, io feci da moderatore in una prima sessione nella quale intervenne Juan Octavio, con una relazione intorno a *Il vecchio e il nuovo nel racconto latinoamericano*, proprio prima di un altro conferenziere, appena arrivato da Jujuy, per parlarci del racconto indigeno.

Inizìò così per noi una serie di incontri, per esempio, le giornate di lavoro che il nostro centro organizzò nel maggio del 1986, dedicate alla narrativa breve, ma anche alla *short story*, alla *nouvelle* e al *conto* portoghese. Juan Octavio presentò un denso intervento dal titolo, modesto e ambizioso allo stesso tempo, *Appunti per una tipologia del racconto ispanoamericano*, sul quale tornerò più tardi.

Nel dicembre del 1987, in occasione di un altro convegno internazionale sul dialogo tra la Francia e l'Uruguay, Juan Octavio fece parte del nostro comitato d'onore e moderò una sessione dedicata a Juan Carlos Onetti. Ma erano già iniziati i miei seminari annuali a Trieste, con la mediazione dell'ombra di un'amica comune, Giovanna Trisolini, la direttrice, tra l'altro, della rivista *Letteratura di frontiera*, instancabile organizzatrice di eventi, con la quale, ogni giorno, eravamo soliti fare qualche spuntino nella taverna più vicina alla Facoltà. Era un altro tipo di incontri, meno accademici, ma affettuosi e divertenti.

Ricordo volentieri anche un altro convegno a Las Palmas de Gran Canaria, in occasione del quinto centenario della scoperta dell'America. Fu per me un'inattesa occasione per invitare, non colleghi, ma amici. Per quasi una settimana, confesso che siamo stati molto bene, e oltre a un intervento su viandanti, esiliati e immigrati italiani in America, in Argentina, per la precisione, Juan Octavio rivelò ai partecipanti le sue doti di ballerino di tango.

Un altro centenario, il quarto della pubblicazione della prima parte del *Quijote*, nel 2005, ci offrì l'occasione di incontrarci all'Università di Lubiana, nella quale lavoravano amici comuni. Mentre Ana Cecilia Prenz parlava di teatro argentino in rapporto o in parallelo al teatro di Cervantes,

io imbastivo vari commenti sugli eventi in onore dell'ingegnoso *hidalgo*. Per parte sua, Juan Octavio tornò al famoso prologo della prima parte, visto come «un manuale moderno per giovani scrittori», tra i quali riconoscemmo, certamente, il sempre giovane Juan Octavio Prenz.

Osò anche proporre come tema di riflessione ciò che chiamava, tra virgolette, siamo corretti, la «cucina dello scrittore», evocando anche, con lieve nostalgia, le letture «innocenti», che – precisava – «abbiamo fatto prima della scuola e della critica, le quali ci hanno riempito di informazioni, utili e arricchenti, ovviamente, ma non più innocenti». E con questo contributo cominciamo a scoprire senza molti sforzi che, al riparo sotto il velo non così neutrale dei riti universitari e accademici, Juan Octavio parlava delle sue esperienze di scrittore o lettore, trasformando momenti della sua riflessione a voce alta per tornare su tematiche personali, e questo atteggiamento intellettuale spiega, sia detto per inciso, parte della nostra mutua e lunga stima.

Per questo sentiero dove camminano insieme ricordi e qualche proposta critica, che, un po' alla volta, raccolgo dalle relazioni presentate da Juan Octavio, mi viene da aggruppare i possibili elementi di una sua poetica, ignorando, ovviamente, il sorriso che risveglierebbe una simile parola nel suo sguardo.

Innanzitutto, a mio modo di vedere, occorre menzionare la brevità come ideale di scrittura. Non si tratta qui di un'affezione qualsiasi, bensì di ciò che mi sembra imporsi come culto e modello personale e intimo. Nell'intervento quasi programmatico del 1986, Juan Octavio adduce l'idea di un racconto nel quale, grazie all'imprecisa frontiera tra prosa e verso, possano ricercarsi degli elementi di natura «epigrammatica», come egli la denomina. Lo appassiona il modello paradigmatico del racconto che compete con la maggior brevità possibile, fino all'astrusità, come il celeberrimo racconto del guatemalteco Augusto Monterroso, che citerò per esteso: «Quando si svegliò, il dinosauro era ancora lì»². Fine della citazione... Ricordiamo ancora un altro racconto, *Fecundità*, perché mette in scena uno scrittore qualsiasi con distanza ironica: «Oggi mi sento bene, un Balzac / sto terminando questa riga»³.

² *El Dinosaurio*, «Cuando despertó, el dinosaurio todavía estaba allí», in A. Monterroso, *Obras completas (y otros cuentos)*, Barcelona, Editorial Anagrama, 1990 (edizione originale 1959), trad. it. *Opere complete e altri racconti*, Omero, 2013.

³ *Fecundidad*, «Hoy me siento bien, un Balzac / estoy terminando esta línea», in A. Monterroso, *Movimiento Perpetuo*, Barcelona, Editorial Anagrama, 1990 (edizione originale 1972), trad. it. *Moto Perpetuo*, Marcos y Marcos, 1996.

Più inquietante, al confine con il fantastico – un'altra fascinazione di Octavio – l'esempio del salvadoregno René Velasco: «Allora l'ombra provò spavento, accorgendosi di essere da sola»⁴.

Ebbene: come può una simile attrazione per il testo breve combinarsi con i romanzi che Octavio ha portato a termine? Semplicemente, perché sia *La Favola di Innocenzo Onesto, il decapitato*⁵, sia *Il Signor Kreck*⁶ o *Solo gli alberi hanno radici*⁷, si presentano come dei sorprendenti montaggi di capitoli che sono altrettanti frammenti, momenti, episodi, che bastano, molto spesso, a se stessi. Juan Octavio racconta un'azione, un soggetto che via via si complica, ma la cosa importante è quella taciuta, quella che sta, per citare Virginia Woolf, «between the acts». E non posso dimenticare lo stile, il modo di parlare del signor Kreck, che pronuncia, di tanto in tanto, «una frase lapidaria»⁸, parola chiave; o la sua propensione al silenzio, che condivide con un tale Justo Molina, in *Habladurías del Nuevo Mundo*, il quale rivendica «il magistero del silenzio»⁹.

Ho appena citato una delle prime raccolte di Prenz; ricordiamo che le poesie contenute in queste *Habladurías* compongono una cronaca delle Indie, una sorta di affresco con scene della storia del continente, con ritratti totalmente reinventati, come quello di Cabeza de Vaca o Juan de Garay, con altre figure come quella di suo padre, che emigra nel '28, dall'Istria, o lui stesso, da bambino. Sono dei piccoli racconti, in prosa poetica, e pertanto, dei testi che cancellano ogni sorta di demarcazione tra generi e stili. Il finale delle poesie che ostenta una battuta per sorprendere il lettore – come in un sonetto – assomiglia anche al finale del racconto secondo Horacio Quiroga, come esposto nel suo famoso *Decalogo*: una «freccia puntata con attenzione». E cito la poesia il cui titolo è *Scoperta*, la quale finisce con il fatidico verso,

⁴ «Entonces la sombra sintió pavor al advertir que estaba sola», in *El cuento. Revista de Imaginación*, n° 39, Novembre-Dicembre 1969, Tomo VII – Anno V, p. 62.

⁵ J. O. Prenz, *Fábula de Inocencio Honesto, el degollado*, Concepción, Cile, LAR, 1990 (*Favola di Innocenzo Onesto, il decapitato*, trad. di A. Princis, Venezia, Marsilio, 2001).

⁶ J. O. Prenz, *El señor Kreck*, Madrid, Losada, 2006 (*Il signor Kreck*, trad. di B. L. Prenz, Milano, La Nave di Teseo, 2019).

⁷ J. O. Prenz, *Solo los árboles tienen raíces*, Buenos Aires, Nuevo hacer – Grupo editor latinoamericano, 2013 (*Solo gli alberi hanno radici*, trad. di B. L. Prenz, Milano, La Nave di Teseo, 2017).

⁸ *El señor Kreck*, cit., p. 37 (trad. it. p. 36).

⁹ *Decíamos ayer*, in J. O. Prenz, *Habladurías del Nuevo Mundo*, Madrid, Ed. Rialp, Colección Adonáis, 1986, p. 48.

«cominciò la lotta»¹⁰. E un tale Kenandé, il primo a introdurre il riso tra i suoi discepoli, che morì trafitto da una lancia per ordine del cacicco Pehuancó. Insegnare a ridere può essere pericoloso.

La risata ha i suoi eroi e i suoi martiri, ma a Juan Octavio è toccato di elogiarla. La comicità, l'umorismo sono un altro tratto essenziale, esperienziale, del suo mondo poetico, così come sviluppato in un'altra raccolta, *Cortar por lo sano (Darci un taglio)*¹¹. Un simile progetto, da parte di un uomo gioviale e ameno, potrebbe sorprendere, ma dobbiamo concentrarci solo sul «sano» dell'espressione che questo peregrino poeta valorizza. In quanto al «taglio», è proprio per preservare quello che egli considera sano, essenziale, e che evidenzia, a mo' di chiusura, in un unico verso, quello finale.

Valga da esempio la poesia che porta il titolo, evidentemente ironico, *Manuale di retorica*¹². Punto di partenza: una constatazione espressa con lucidità o dopo una necessaria delusione: «Durante secoli per inabilità o inerzia / abbiamo sprecato più parole del necessario» (un'altra volta, in questi due versi, l'ideale della parchezza lessicale). Secondo tempo: la profezia in chiave di parodia: «Ancora un po' e il computer redentore si occuperà / di rime assonanze ritmi e di tante chiacchiere inutili». Terzo e ultimo momento, nel quale estrae il coltello che taglierà *por lo sano*: «Sarà arrivata l'ora di dire qualcosa».

Colui che avanza una simile proposta è un uomo di poche parole, come lo è il personaggio chiamato il Signor Kreck, ma anche l'umorista e il moralista a modo suo, come lo era il Signor Prenz. Chi confessa di aver fabbricato, assemblato un «piccolo mostro con resti sani di uomini moribondi», ossia, un «curioso prodigio che mi sopravvivrà» (simbolo irrisorio di qualsiasi creazione umana, in una poesia che si chiama *Il giorno sesto*), prognostica, tuttavia, con lucidità e autoironia, che «altri si occuperanno di lui quando io / sarò sparito»¹³. E per esemplificare la vanità di qualsiasi fare poetico, non può se non constatare che se la rosa è stata decantata, e forse anche troppo, «la rosa vera prescinde dalla poesia».

Così si presenta ancora vivo, nella nostra memoria, Juan Octavio Prenz, il poeta, per metà lucido per metà burlone, tra il loquace e il silenzioso,

¹⁰ *Descubrimiento*, ivi, p. 20 (J. O. Prenz, *Figure di Prua*, trad. di B. L. Prenz, Milano, La Nave di Teseo, 2019, p. 48).

¹¹ J. O. Prenz, *Cortar por lo sano*, Buenos Aires, Ed. Tierra Firme, 1987.

¹² *Manual de retórica*, ivi, p. 64.

¹³ *El día sexto*, ivi, p. 31.

taciturno, spiritoso e disincantato. Puntualizziamo: la scrittura di Juan Octavio, tra prosa e verso, ostenta una rara mescolanza o fusione di comicità e di emozione controllata, estranea a ogni tipo di colpi d'effetto.

Tornando di nuovo a sfogliare, quasi a caso, i libri di Juan Octavio, mi sembra di sentire un'eco curiosa tra la poesia di *Habladorías del Nuevo Mundo* che porta il titolo di *Raíces*¹⁴ e il titolo del suo ultimo romanzo, nella versione italiana di Betina Lilián Prenz, *Solo gli alberi hanno radici*: da una parte «raíces», dall'altra «radici», termini che entrambi rimandano alla così dibattuta questione dell'identità. Questo sarebbe – lo avete indovinato – il terzo e ultimo tratto o asse tematico che si profila – credo io – nell'opera di Juan Octavio. Un'identità che, certo, non rimanda ad alcuna essenza o definizione essenzialista, ma che si forma, come un processo complesso, nell'arco della vita di un essere umano.

Le «radici» della poesia alludono a un fatto storico, culturale: il lascito linguistico. Così inizia la poesia: «Parliamo una lingua che qualcuno ci ha portato». Questo qualcuno, continua la poesia, è un «datore o invasore». Ma risulta anche che quelli che hanno ricevuto questo dono, la lingua, tra altri «oggetti imposti», si trasformano a sua volta in «datori», parola che chiude la poesia. La chiude ma anche la apre. Nella visione che il poeta restituisce della «conquista» del «nuovo mondo», se i vincitori sono datori, non ci sono vinti, poiché anch'essi si trasformano in altri datori, in un continuo e generoso processo di scambio. Questa è la visione del poeta, questa è la ragione della sua poesia.

Ma quando il poeta torna a essere semplicemente un professore che tiene una conferenza, che dice? Nella relazione presentata a Las Palmas su «viandanti, esiliati, immigrati», ricorda la dura legge della storia: «I vincitori sono i padroni della storia; ai vinti resta solo il racconto, la storia letteraria». Ed è lì che scaturisce, come se fosse una poesia, la battuta finale: «Sogliono essere più interessanti».

In *Radici*, Juan Octavio non ha riscritto la storia del Nuovo Mondo, e non si può nemmeno parlare di un manifesto idealista: la poesia ha come scopo poetico e anche etico, quello di proporre una storia alternativa, possibile, parallela, che non ignora ciò che è successo, ma che scommette su un altro processo, stavo per dire un'altra conclusione (la lingua non conosce né vinti né vincitori), che onora ed eleva l'uomo.

Il figlio dell'immigrato arrivato dall'Istria non può ovviamente assomigliare a un albero con le radici ben piantate; il figlio di un padre

¹⁴ *Habladorías del Nuevo Mundo*, cit., p. 7 (*Radici*, in *Figure di Prua*, cit., p. 47).

poliglotta, quasi di necessità, non ha radici. Solo conosce luoghi e lingue che corrispondono a momenti e circostanze della sua vita. Può continuare a essere fedele al suo luogo di origine, come suggerisce Claudio Magris nella prefazione a *Solo gli alberi hanno radici*; l'Ensenada de Barragán e il suo cimitero di barche e polene possono spiegare ciò che si chiama vocazione: «Forse Juan Octavio Prenz è diventato poeta guardando, nella sua infanzia...»¹⁵ Ma se cerchiamo di capire quali sono le possibili radici dell'uomo Juan Octavio Prenz, occorre invocare anche buona parte dell'ex Jugoslavia nella quale visse con la sua famiglia, dove scrisse in una lingua che non è lo spagnolo, raro scrittore di frontiera, senza tralasciare il mestiere di traduttore, che è stato il suo, di intermediario o mediatore tra lingue e culture differenti.

Con simili esperienze poetiche e di vita, è evidente che, per Juan Octavio, la questione di "la" identità non poteva porsi in maniera semplice e univoca. Molto significativa è stata la sua passione per il racconto, come abbiamo visto; ma vale la pena di ricordare che il racconto, per Juan Octavio, è un genere "impuro", la parola è sua. Si tratta di testi ibridi nei quali ogni tipo di frontiera, di linea divisoria, viene cancellata, sbiadisce, viva immagine di un uomo che ha attraversato i mari e le frontiere per superarle.

Juan Octavio, tornando a vivere, a scrivere molto vicino alla terra dei suoi genitori, ha compiuto un meraviglioso «viaggio verso il seme». Nel suo caso, il seme è stato fecondo, fruttifero, come a dare ragione a questa poesia náhuatl che cita Carpentier nella sua *Consacrazione della primavera*, precisamente per ribattere a qualsiasi idea semplicistica di radice: «Dovrò essere di nuovo seminato?»¹⁶ Questa è una questione esistenziale che potrebbe illuminare anche il passaggio di Juan Octavio per questo mondo.

Ma c'è un'altra domanda che egli ha formulato, fondamentale come questa, e con la quale voglio terminare. Si tratta, in realtà, di una poesia che fa parte dell'*Antologia Poetica* pubblicata dal *Fondo Nacional de las Artes* e che ha per titolo, evidentemente umoristico, *Decisioni minime*¹⁷. Le domande sono tre:

¹⁵ *Solo gli alberi hanno radici*, cit., p. 7.

¹⁶ A. Carpentier, *Consagración de la primavera*, Castalia Ediciones, 1998 (edizione originale 1978).

¹⁷ J. O. Prenz, *Antología poética*, Buenos Aires, Fondo Nacional de las Artes, 1996, p. 36 (trad. it. in *Figure di Prua*, cit., p. 133).

Trasplantaremos branquias a los hombres.
¿Para qué río o mar?

*Trapianteremo branchie agli uomini.
Per quale fiume o mare?*

Les pondremos alas.
¿Para qué cielo?

*Metteremo loro le ali.
Per quale cielo?*

Llegaremos a eliminar la muerte.
¿Para qué vida?

*Giungeremo a eliminare la morte.
Per quale vita?*

Caro amico Juan Octavio, ho l'ardire di dirti che, con queste poche parole mie, ho cercato, avvalendomi di alcuni splendori recuperati dalla tua opera, di rispondere alla domanda «per quale vita». La risposta, forse insensata ed eccessiva, è: affinché un essere vivente possa, durante alcuni momenti, eliminare la tua morte.